

Corea del Nord: significato, impatto e conseguenze del test di fine novembre

Il test missilistico nordcoreano del 29 novembre scorso ha colto tutti di sorpresa. I motivi di tanto stupore sono due: da un lato, Pyongyang ha lanciato un missile balistico intercontinentale di nuovo tipo, l'Hwasong-15, apparentemente in grado di “colpire l'intero territorio degli Stati Uniti con una testata molto grande e pesante”, secondo quanto affermato dalla televisione di stato del regime. Dall'altro, il silenzio degli ultimi mesi (il penultimo test risale al 15 settembre), nonché l'atteggiamento conciliante mostrato da Kim Jong-un in questo ultimo periodo avevano convinto la comunità internazionale dell'efficacia di una contrattazione diplomatica che, presumibilmente, aveva continuato ad andare avanti. Del resto, le provocazioni al vetriolo contro l'Occidente, in particolare contro gli Stati Uniti, erano diminuite sia sul piano della frequenza che su quello dell'intensità; Kim non ha “disturbato” Xi Jinping nel corso dell'importantissimo 19esimo Congresso del Partito comunista e nemmeno nei giorni in cui ha incontrato Donald Trump con un test – cosa che invece era successa in passato, sia a Mar-a-Lago, negli Stati Uniti, in occasione del primo incontro tra presidente cinese e americano, sia quando la Cina ha organizzato il primo Forum sulla Nuova Via della Seta a Pechino. Infine, dopo la riconferma di Xi Jinping al vertice della Repubblica popolare Kim Jong-un gli ha persino inviato un messaggio di congratulazioni cui Xi ha risposto rilanciando la necessità di accrescere la collaborazione commerciale tra le due nazioni. Si tratta di segnali estremamente positivi in un contesto di grande crisi come quello che la penisola coreana sta attraversando, che, tuttavia, devono essere reinterpretati alla luce del test di fine novembre e della dichiarazione del 6 dicembre del ministro degli esteri nordcoreano, riportata dal quotidiano di Hong Kong South China Morning Post, sull' “inevitabilità di una guerra nucleare” a fronte delle continue esercitazioni militari congiunte effettuate da Stati Uniti e Corea del Sud.

Sbrogliare questa intricatissima matassa di atteggiamenti e dichiarazioni contrastanti è difficilissimo, se non impossibile, ma è comunque necessario mettere in luce connessioni che permettano di mettere ordine in tutto quello che sta succedendo nel tentativo di fare chiarezza sui possibili scenari che potrebbero concretizzarsi in Asia orientale.

La prima considerazione da fare per comprendere come mai Kim Jong-un sia ancora così forte e spavaldo dopo essere stato messo sotto pressione per mesi da una comunità internazionale che lo ha condannato per i suoi esperimenti nucleari e ha cercato di metterlo in difficoltà applicando sanzioni economiche pesanti al regime riguarda proprio l'efficacia di queste ultime.

Sono tanti gli osservatori internazionali convinti che le sanzioni comminate non abbiano bloccato Kim essenzialmente perché pensate per non ottenere tale risultato.

Secondo Dursun Peksen, ricercatore dell'Università di Memphis, le sanzioni avrebbero addirittura permesso a Kim di rafforzare il suo potere tra le élites del paese. Contando militari, leader politici e burocrati in Corea del Nord non si arriva a più di 3mila/5mila persone. Garantendo loro soldi e potere, Kim se ne è assicurato la massima lealtà. Paradossalmente, le sanzioni potrebbero aver contribuito a rafforzare questo legame, perché quando le risorse vengono meno, diventa ancora più necessario mostrare fedeltà assoluta a Kim per continuare a ricevere quella quota di beni, più o meno necessari, da lui assegnata. Protestare significherebbe uscire dalle grazie del dittatore, scenario estremamente controproducente, oltre che pericoloso.

Eppure, limitare le risorse finanziarie cui Pyongyang può avere accesso continua ad essere l'unico modo per fermare Kim. E' ormai chiaro che tutto quello che la Corea del Nord guadagna da queste transazioni non viene utilizzato per la popolazione, ma per mantenere in piedi il regime,

finanziando i programmi missilistico e nucleare e foraggiando i funzionari per non comprometterne la fedeltà. Se è vero che le esigenze del popolo non interessano a nessuno, è anche vero che se tutto l'establishment si ritrovasse nettamente impoverito a causa delle conseguenze di sanzioni imposte per contrastare la politica aggressiva di Kim potrebbero, forse, aprirsi i margini per una ribellione.

Allo stesso tempo, non è realistico immaginare che Kim non sia consapevole di questa forte connessione tra stabilità del regime e consenso popolare ottenuto attraverso la distribuzione di risorse e favori. Non è quindi un caso che negli ultimi anni abbia lavorato tanto per essere percepito come "uomo del popolo" e per soddisfare le esigenze più impellenti del paese. Ottenendo anche discreti risultati: per quanto la Corea del Nord continui ad essere una nazione poverissima, negli anni di Kim la qualità della vita è in media migliorata. L'economia ha registrato tassi di crescita sempre più alti, che oscillano tra l'1 e il 4 per cento, e, in generale, chi visita la Corea si rende conto che nel paese si vive un po' meglio del passato.

Tornando al problema dell'efficacia delle sanzioni, se è vero che il 75 per cento delle esportazioni coreane finisce nella Repubblica popolare cinese, diventa necessario fare chiarezza sul ruolo della Cina nel paese, anche per capire se le accuse di Trump contro la scarsa cooperazione di Pechino che quindi la renderebbe corresponsabile dell'attuale escalation siano fondate o meno.

Quando Pechino si è impegnata a congelare definitivamente l'interscambio con Pyongyang, dal confine tra Corea del Nord e Cina sono arrivate notizie contraddittorie: in un primo momento è stata confermata l'implementazione delle sanzioni, poi la Repubblica popolare è stata accusata di aver ricominciato ad acquistare generi alimentari e carbone, poi il commercio bilaterale è stato nuovamente interrotto. A questa confusione si aggiunge il problema che la maggior parte dei prodotti che arrivano in Cina viene trasportato in maniera illegale; bloccare questo traffico illecito è ancora più difficile visto che una volta varcato il confine tutti i prodotti vengono commercializzati come cinesi.

L'unica certezza sulla posizione cinese è questa: Xi Jinping non approverà mai nessuna misura potenzialmente in grado di portare il regime coreano al collasso. E se da un lato Pechino afferma di voler agire per il bene della popolazione, dall'altro ritiene che per salvare il paese sia necessario sostenere l'attuale corrotta classe dirigente.

E' possibile che sul piano delle sanzioni la Cina si stia muovendo a fisarmonica, alternando concessioni a nuovi giri di vite nel tentativo di convincere Kim sull'utilità di uscire dalla crisi puntando sul dialogo. Del resto, è significativo che Kim Jong-un abbia deciso, unilateralmente, di ricominciare ad utilizzare gli impianti produttivi che si trovano nel parco industriale di Kaesong, al confine tra le due Coree. Con la riapertura delle aziende di Kaesong, Pyongyang ha di fatto autorizzato l'utilizzo illegale di macchinari e stabilimenti produttivi di proprietà sudcoreana. L'unica ragione per cui il giovane dittatore può aver approvato un'iniziativa di questo tipo potrebbe essere la sempre maggiore difficoltà di assicurarsi le risorse finanziarie necessarie per tenere in piedi il suo regno.

Fino al momento del primo viaggio di Trump in Asia quella che la Cina fosse riuscita a intavolare un dialogo costruttivo con la Corea del Nord era rimasta un'ipotesi cui l'atteggiamento più conciliante tenuto da Kim Jong-un tra settembre e novembre sembrava aver dato particolare credito. Il successivo annuncio della missione di Song Tao, Capo del Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del Partito comunista cinese, a Pyongyang di metà novembre, reso pubblico subito dopo il ritorno di Trump negli Stati Uniti, sembrava aver confermato che Xi Jinping avesse trovato il modo per scongiurare definitivamente il pericolo di un conflitto nucleare in Asia.

Della missione di Song Tao a Pyongyang abbiamo saputo molto poco, ma il semplice fatto che sia stata resa pubblica pareva indicare la volontà di entrambe le parti di raggiungere un compromesso. Ufficialmente il rappresentante cinese è stato incaricato di informare Pyongyang sugli esiti del 19esimo Congresso del Partito comunista cinese, ma l'incontro sembrava aver segnato il primo passo formale verso la soluzione definitiva della crisi coreana.

Altrimenti, il portavoce del Ministro degli Esteri cinese, Geng Shuang, non avrebbe precisato che questo viaggio avrebbe rappresentato anche l'occasione per i due paesi di discutere "questioni importanti che preoccupano entrambi". Va poi notato come Pyongyang avesse in precedenza rifiutato numerose richieste di accreditamento di funzionari cinesi per visite anche molto brevi. Ed è anche per questo che il via libera al viaggio di Song Tao è stato interpretato come un segnale che "qualcosa fosse cambiato".

Secondo alcuni analisti, Xi Jinping avrebbe cercato di far arrivare a Kim Jong-un il seguente messaggio: continuando sulla linea della guerra nucleare Pyongyang avrebbe finito col costringere Pechino ad allinearsi con quelle nazioni che sognano la neutralizzazione completa del regime, vale a dire la sua distruzione. Con una retorica meno violenta, invece, lo status quo avrebbe potuto essere mantenuto, insieme agli aiuti economici e finanziari che permettono al regime di sopravvivere. Uno status quo che, in fin dei conti, resta l'opzione migliore anche per Pechino che teme che l'aggressività nordcoreana, nel caso di taglio totale ai rifornimenti, potrebbe iniziare a rivolgersi anche verso di loro.

Allo stesso tempo, anche Kim Jong-un non può trascurare il fatto che il 19esimo Congresso abbia consacrato Xi Jinping come uomo più potente dell'Asia. E non può essere una coincidenza nemmeno il fatto che abbia deciso di accogliere un suo emissario proprio dopo il faccia a faccia con Trump a Pechino. Del resto, anche Kim ha bisogno di avere delle certezze su come Xi voglia gestire il problema della Corea del Nord. Ormai è evidente che, in Asia, trovare un compromesso con la Cina significa trovare un compromesso con tutti.

E invece, nemmeno dieci giorni dopo la partenza del funzionario cinese, Kim Jong-un si è ritrovato a manifestare pubblicamente la propria soddisfazione per essere riuscito a realizzare "l'obiettivo storico del completamento della propria forza nucleare e della costruzione di un arsenale missilistico potentissimo".

A prescindere dalle reali capacità militari nordcoreane, in merito alle quali, purtroppo, potremmo arrivare a scoprire la verità solo qualora dovessimo vederle realmente all'opera¹, e c'è da sperare che questo non avvenga mai, è difficile capire come mai, all'improvviso, Kim Jong-un abbia autorizzato un nuovo test.

Secondo Antonio Fiori, Professore associato all'Università di Bologna, quest'ultimo lancio ha due funzioni principali. "La prima è continuare a perfezionare il programma missilistico per raggiungere il punto in cui sarà eventualmente possibile montare una testata nucleare miniaturizzata su un vettore a lungo raggio. Questo, naturalmente, non con obiettivi di attacco contro gli Stati Uniti, come si dice da più parti e come continua a dire la propaganda nordcoreana (che fa il suo mestiere), ma in funzione difensiva, quindi anche per riuscire a trattare da pari con l'America. Il test rappresenta poi la risposta (peraltro abbastanza scontata) al recente reintegro della Corea nella lista dei paesi sponsor del terrorismo effettuata da Donald Trump. Anche se, molto probabilmente, il lancio sarebbe stato effettuato anche se il reintegro non fosse avvenuto".

Un'interpretazione, questa, condivisa anche da Axel Berkofsky, Gianni Mazzocchi Fellow presso l'Università di Pavia, secondo il quale l'intransigenza della Corea del Nord sul fronte del nucleare è spiegabile solo se ci si rende conto che Kim Jong-un stia continuando a muoversi seguendo logiche tipiche da Guerra Fredda: per rimanere in piedi deve essere temuto, e per essere temuto ha bisogno del nucleare.

Agli occhi della Corea del Nord, la strategia del giovane dittatore è vincente: internamente Kim Jong-un è riuscito a convincere la popolazione che la nazione possa finalmente considerarsi alla pari degli Stati Uniti, tant'è che riesce persino a far loro paura. Esternamente, Kim è diventato l'attore

¹ Gli elementi per confermare l'effettiva capacità del nuovo vettore di trasportare una testata nucleare e, una volta avvicinata a sufficienza all'obiettivo da colpire, di rientrare nell'atmosfera mantenendo l'integrità dell'arma restano infatti tutti da verificare.

strategico più significativo nello scacchiere, visto che continua il suo gioco a scapito di un tessuto internazionale e regionale confuso e diviso sulle strategie da portare avanti per dare alla questione una possibile soluzione”.

Sempre secondo Berkofsky, il test di fine novembre potrebbe non aver chiuso definitivamente quella porta di dialogo che la Cina negli ultimi mesi ha cercato con grandi difficoltà di mantenere aperta. Al contrario, la consapevolezza di aver raggiunto lo status di potenza nucleare potrebbe portare Pyongyang verso il negoziato più che verso la guerra. Kim Jong-un potrebbe aver sempre rifiutato il dialogo per paura di essere messo all'angolo da potenze più forti di lui, mentre quest'ultimo test potrebbe averlo aiutato a trovare la fiducia necessaria anche per riaprire i negoziati in maniera ufficiale.

Anche la scelta di testare un nuovo missile dopo la partenza di Song Tao potrebbe non essere stata casuale, bensì un modo per confermare a Pechino che Pyongyang continuerà a muoversi in maniera indipendente.

Se è vero che Kim cerca di intavolare un dialogo partendo da una posizione di forza, che cosa potrebbe chiedere ai suoi interlocutori?

La massima priorità per Pyongyang è quella di essere riconosciuta come potenza nucleare. E la ragione per cui l'apertura diplomatica del regime potrebbe continuare ad essere posticipata all'infinito è proprio questa: nessuno, e in particolare gli Stati Uniti, vuole attribuire alla Corea del Nord questo status. Eppure più la si analizza, più l'unica via d'uscita per questa crisi ormai infinita sembra essere proprio quella di riconoscere a Kim di aver raggiunto il suo obiettivo.

Subito dopo la morte del padre Kim Jong-un ha modificato la Costituzione nordcoreana per inserirvi la dicitura “la Corea del Nord è una potenza nucleare”. Se nel 2012 le velleità nucleari dell'allora giovanissimo dittatore erano state giudicate come pura fantascienza, oggi potremmo quasi sostenere che Kim avesse sin dall'inizio idee molto chiare sul paese che avrebbe cercato di costruire. E questo conferma non solo che l'epoca in cui l'America o la Cina avrebbero potuto tentare di convincere Pyongyang a congelare la sperimentazione nucleare si è chiusa definitivamente, ma anche che, per evitare il peggio, è essenziale accordarsi al più presto su una nuova strategia che possa andare bene un po' a tutti.

L'enfasi posta da Washington sul “disarmo totale ed assoluto” come unica condizione per chiudere il conflitto è controproducente. Allo stesso tempo, se gli americani decidessero di ammorbidire la linea coreana verrebbero certamente accusati di fare il gioco della Corea.

Kim Jong-un è un interlocutore che non è affatto irrazionale, ma determinato a difendere con tutte le sue forze lo status appena acquisito. Sul nucleare ha scommesso il suo onore e quello del suo paese, ecco perché non arretrerà di un millimetro, anche a rischio di affamare di nuovo il paese.

Dal punto di vista della Corea del Nord l'ideale sarebbe: essere ufficialmente riconosciuta come potenza nucleare; negoziare alla pari con potenze del calibro di Cina e Stati Uniti; vedersi ricambiare la promessa di non attaccare nessuno con un flusso abbondante di aiuti e investimenti di vario tipo. La carta dello sviluppo economico con il padre di Kim Jong-un non ha mai funzionato. Kim Jong-il è sempre stato interessato a se' stesso, alle sue amanti e a soddisfare i capricci dei burocrati che gli stavano intorno. Kim Jong-un, invece, vuole essere percepito come “uomo del popolo”, quindi potrebbe essere interessato ad un compromesso che metta sul piatto della bilancia un generoso pacchetto di aiuti.

In questi termini, però, la richiesta nordcoreana risulterebbe inaccettabile. Anzitutto costringerebbe gli Stati Uniti a ingoiare una pillola molto amara: quella del repentino cambio di posizione sul nucleare. In secondo luogo, creerebbe un precedente imbarazzante che complicherebbe la gestione delle velleità nucleari di altre potenze, come Iran e Pakistan, tanto per citare gli esempi più controversi.

Che fare, dunque? Se Cina e Stati Uniti riuscissero a mantenere un profilo più basso e una linea più coerente riguardo alla crisi coreana, forse potrebbero convincere Kim Jong-un a non pretendere un riconoscimento ufficiale del nuovo status di potenza nucleare. Allettandolo con accordi di cooperazione commerciali particolarmente vantaggiosi, potrebbero convincerlo a chiudere definitivamente l'era degli esperimenti. Se Kim Jong-un è davvero un leader razionale, non vorrà suicidarsi con le sue stesse mani e potrebbe finire con l'accettare.